

LA DIFESA DELL'ITALIANITÀ

L'Ufficio per le zone di confine
a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)

A CURA DI
DIEGO D'AMELIO, ANDREA DI MICHELE
E GIORGIO MEZZALIRA

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

A CURA DI
DIEGO D'AMILIO, ANDEA DI MICHELLE
E GIORGIO MEXALLA

ISBN 978-88-15-25142-8

Copyright © 2015 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

INDICE

Sigle degli archivi e dei fondi consultati	p. 9
Abbreviazioni	13
Prefazione	17
L'Italia e il governo delle frontiere (1918-1955). Per una storia dell'Ufficio per le zone di confine, <i>di Andrea Di Michele</i>	25
PARTE PRIMA: L'ALTO ADIGE E IL TRENINO	
L'elaborazione del Primo statuto di autonomia della regione Trentino-Alto Adige e le carte dell'Ufficio per le zone di confine, <i>di Luigi Blanco</i>	75
Il problema dell'Alto Adige/Südtirol nei rap- porti italo-austriaci (1945-1955), <i>di Leopold Steurer</i>	103
Identità e confine in Alto Adige: il ruolo dei partiti politici, <i>di Günther Pallaver</i>	131
Una seconda italianizzazione forzata? L'immi- grazione italiana in Alto Adige dal 1945 al 1955, <i>di Giorgio Mezzalana</i>	153
Terra e italianità. L'Ente Nazionale per le Tre Venezie tra fascismo e repubblica, <i>di Andrea Di Michele</i>	179

Una denazificazione posticipata. Le riopzioni del 1948 e il procedimento di esclusione dalla cittadinanza italiana, *di Stefan Lechner* p. 209

Strategie e forme per la «propaganda di italianità» nell'Alto Adige del dopoguerra, *di Carlo Romeo* 231

Italiani o tirolesi? I trentini visti da Roma (1945-1948), *di Lorenzo Gardumi* 255

Un'identità di confine. Il Trentino dal nesso asburgico all'autonomia regionale, *di Maurizio Cau* 279

PARTE SECONDA: LA VENEZIA GIULIA

Roma e Belgrado nel complicato dopoguerra adriatico: avversari per scelta, amici per necessità, *di Massimo Bucarelli* 305

Per quale italianità? La nuova mitologia della patria al confine orientale nel secondo dopoguerra, *di Anna Maria Vinci* 331

Italiani e sloveni: cent'anni di rapporti conflittuali (1848-1954), *di Jože Pirjevec* 355

La difesa di Trieste. Strategie e culture politiche delle forze italiane nella battaglia per il confine orientale (1945-1954), *di Diego D'Amelio* 381

Il «filo nero»: violenza, lotta politica, apparati dello Stato al confine orientale (1945-1954), *di Anna Millo* 415

L'azione della Jugoslavia e delle forze filojugoslave della Venezia Giulia nella lotta per

il nuovo confine italo-jugoslavo 1945-1954,
di Nevenka Troba

p. 439

Il «nemico» visto da Roma. Sloveni, comunisti
e indipendentisti nello sguardo dell'Ufficio
per le zone di confine, *di Patrick Karlsen*

467

Da Roma alla Zona B. Il Comitato di liberazione
nazionale dell'Istria, l'Ufficio per le zone di
confine e le comunità istriane tra informazio-
ni, propaganda e assistenza, *di Irene Bolzon*

487

Tra le due sponde adriatiche: il ruolo dell'Uf-
ficio Venezia Giulia nell'esodo da Pola, *di*
Roberto Spazzali

511

Frontiere in transizione. Il lungo dopoguerra
dei confini italiani fra eredità, emergenze e
distensioni, *di Diego D'Amelio*

539

Indice dei nomi

597

Gli autori

603

PATRICK KARLSEN

IL «NEMICO» VISTO DA ROMA
Sloveni, comunisti e indipendentisti
nello sguardo dell'Ufficio per le zone di confine

1. *Introduzione*

Alla frontiera dell'Adriatico orientale, il monitoraggio delle autorità italiane sulle attività di quello che le fonti prevalentemente chiamano «avversario», ma considerano e trattano inequivocabilmente come nemico, appare pressoché costante per tutto il periodo in cui risulterà in funzione l'Ufficio per le zone di confine¹. Nella categoria rientrano naturalmente tutte le forze che agli occhi di Roma si configuravano come antiitaliane: ovvero, nell'auspicata ipotesi di un futuro reintegro almeno parziale di territorio conteso entro i confini nazionali, quelle che un domani avrebbero potuto operare contro lo stato. Fino alla spaccatura del fronte comunista nel 1948², le preoccupazioni dei funzionari dell'Uzc furono dominate da una minaccia che veniva percepita come etnica e ideologica insieme, e che trovava sintesi in una categoria che ha avuto largo corso nel nazionalismo italiano e attraversa in profondità anche lo sguardo dell'Ufficio: vale a dire la categoria del cosiddetto slavo-comunismo³. Dopo la rottura dei rapporti tra l'Urss e la Jugoslavia, da questo punto di vista e in certa misura il quadro si sarebbe arricchito di sfumature non irrilevanti. Ma il fronte degli avversari ideologici era ulteriormente ingrossato dalla presenza del movimento indipendentista, una presenza che si sarebbe rivelata molto dinamica e di notevole *appeal* agli occhi dell'elettorato triestino almeno fino alla metà degli anni Cinquanta⁴. Su questo versante le carte che si possono esaminare nell'archivio dell'Uzc forniscono da un lato conferme a quanto già generalmente noto, dall'altro aggiungono alle nostre conoscenze del fenomeno alcuni elementi di grande novità e rilievo.

L'obiettivo di questo lavoro è offrire uno spaccato dell'ottica interpretativa con cui l'Uzc classificava e controllava i suoi nemici, in un arco cronologico che dall'immediato dopoguerra si spinge appena oltre il Memorandum di Londra del 1954. Il saggio si atterrà a un registro in parte di storia politica e in parte di storia culturale, sulla scia di una metodologia di studio ampiamente collaudata nella storiografia tanto italiana quanto internazionale⁵.

2. *La «silenziosa colonizzazione»*

A osservare la metodicità e il livello di dettaglio con cui venivano redatti i rapporti dell'Uzc sui movimenti demografici ed economici della popolazione slovena sui territori di confine, viene da constatare *d'emblée* che l'avversario era percepito e descritto in termini etno-nazionali molto prima che politico-ideologici. Certamente l'attività del Partito comunista e delle sue organizzazioni collaterali era scrupolosamente sorvegliata, con risultati – lo vedremo più avanti – addirittura sorprendenti; né sfuggiva affatto l'indiscussa predominanza politica di cui al loro interno, fino allo scisma tra Mosca e Belgrado del 1948, godeva la componente filojugoslava⁶. Tuttavia le fonti sembrano indicare che la presenza slovena a Trieste e nelle aree circostanti era avvertita dall'Uzc come un pericolo di per sé, a prescindere dalle sue inclinazioni ideologiche, di fatto e quasi sempre non colte. Se da un lato quindi disponiamo di diverse e articolate relazioni sulla composizione, il funzionamento e le iniziative degli apparati di massa del Partito comunista, come per esempio quelle relative alle «attività sportive slavo-comuniste» (citando dall'intestazione di un fascicolo); dall'altro ancora più numerose appaiono quelle che si concentrano sull'azione del nemico nazionale inteso in sé e per sé, innanzitutto sotto l'aspetto delle sue dinamiche demografiche, commerciali e finanziarie⁷.

Anno per anno, e con preoccupazione crescente, si prendeva nota per esempio dell'apertura delle nuove imprese jugoslave nella città di Trieste. Dalle cinquantacinque del

1947 si procede gradualmente fino a quella che secondo l'Uzc prese le forme di una vera e propria invasione nel 1953, denunciata da lì in avanti a più riprese in toni decisamente allarmistici. Dall'inizio di quell'anno, infatti, d'intesa con l'Ufficio del Consigliere politico italiano di Trieste, la Presidenza del Consiglio e il Ministero degli Esteri venivano allertati sull'aumento, giudicato abnorme, di popolazione slovena nel cosiddetto corridoio Trieste-Monfalcone: un fenomeno che si realizzava e alimentava attraverso la continua acquisizione di abitazioni, terreni, fori commerciali tra la frazione cittadina di Barcola, nella periferia ovest della città, e Duino, sede allora del confine tra l'Italia e il mai costituito Territorio libero di Trieste⁸.

Benché tra gli esercizi commerciali figurassero prevalentemente negozi di alimentari, chioschi di frutta e verdura, panetterie e altre simili attività al dettaglio, i documenti non esitavano a definirla una «silenziosa colonizzazione» e non mettevano in dubbio che si trattasse di un'operazione pianificata e alimentata dallo stato jugoslavo. Sarebbe stato il mezzo principale utilizzato da Belgrado per puntare in maniera deliberata all'interruzione della «continuità etnica italiana», in altri termini alla separazione forzata di Trieste dal nesso nazionale:

Questo fenomeno di silenziosa colonizzazione slovena, la cui gravità è evidente, dato il pericolo di vedere sorgere in breve tempo una profonda interruzione della continuità italiana da Monfalcone a Trieste [...] non vi è dubbio che, considerando i mezzi finanziari di cui dispone, venga sollecitata e sorretta da parte jugoslava nell'intento di scindere Trieste dal nesso nazionale⁹.

Le contromosse suggerite erano del tutto speculari alla presunta minaccia. Secondo i funzionari dell'Uzc bisognava fermare l'infiltrazione slovena «opponendole [...] una penetrazione italiana»: dapprima approntando uno studio accurato sulla distribuzione della popolazione, delle proprietà immobiliari, delle licenze di commercio; poi mediante l'elaborazione di un programma di insediamento sul territorio rivolto a elementi e attività italiane, «promuovendo iniziative

opportunamente guidate e finanziate»¹⁰.

Esaminate da vicino, alcune idee proponevano vuoi la costruzione di un albergo a carattere stagionale, «destinato a una forma di turismo popolare [...] per il ceto medio triestino e dell'Alta Italia»; vuoi la creazione di uno stabilimento balneare pubblico lungo la fascia costiera, «con ristorante, bar e dancing», possibile meta di soggiorno per vacanzieri triestini e forestieri dove organizzare serate e manifestazioni sportive «di pretto carattere italiano». Non si trascuravano nemmeno questioni di gusto e di stile, in quanto si caldeggiava che tutte le iniziative dovessero essere improntate a «pratica e comoda rusticità, come lo stesso ambiente carsico suggerisce» ed evitare l'eleganza e la raffinatezza consone agli ambienti cittadini¹¹. Insistentemente si faceva presente l'esigenza di un adeguato sostegno finanziario da parte dello stato italiano, naturalmente da erogare con la «massima riservatezza ed oculatezza»¹².

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giulio Andreotti si mostrava sollecito nei confronti del «grave» problema, dicendosi consapevole che dovesse essere «attentamente studiato [...] onde preparare un piano che consenta di controbilanciare ed arrestare la silenziosa colonizzazione slovena in atto in quella parte così delicata della zona A». Allo scopo furono richiesti incontri con il capo dell'Uzc Silvio Innocenti da tenersi presso il Ministero degli Esteri o la stessa Presidenza del Consiglio in forma «riservatissima»¹³. A seguito di tali consultazioni, si predispose un'indagine dettagliata per studiare i pregressi dei trasferimenti di proprietà avvenuti nelle zone interessate negli anni dal 1949 al 1952, con l'indicazione delle tendenze politiche dei nuovi proprietari: prospetti del tutto confidenziali, come si può facilmente immaginare, ottenuti grazie alla segreta collaborazione dell'Ufficio tavolare di Trieste¹⁴.

Un secondo dossier, preparato dall'Uzc in vista delle riunioni con Andreotti, preconizzava l'opportunità di una sorta di contro-bonifica, da attuarsi nella zona attraverso il radicamento abitativo di «profughi giuliani, soprattutto pescatori», e agevolando l'erogazione di mutui a operai «di fede italiana» che avessero voluto costruire casa vicino

ai cantieri di Monfalcone. Ma preoccupava, e si intendeva contrastare, anche il dinamismo avversario sul terreno commerciale: per questo si sollecitava instancabilmente l'apertura di nuovi punti vendita da parte delle Cooperative operaie che tenessero calmierati i prezzi per fare concorrenza agli esercizi sloveni¹⁵.

Un insidioso *casus belli* ebbe luogo alla luce del sole alla metà del 1953, non appena si fece strada la notizia della delibera del Comune di Trieste per la cessione di un terreno sul Carso all'Opera nazionale per l'assistenza dei profughi giuliani e dalmati, al fine di consentire la costruzione di abitazioni destinate a esuli istriani. Le reazioni da parte slovena non si fecero attendere, con il quotidiano della comunità e un'importante associazione pronti a denunciare con enfasi quello che giudicavano essere un imperialismo italiano di ritorno, che come in passato avrebbe mirato per prima cosa all'«artificiosa colonizzazione di suolo compatamente sloveno»¹⁶. Questo atto di vendita rappresenta il primo indicatore, nella documentazione esaminata, che il piano di insediamento italiano concepito in sede locale dalle strutture facenti capo all'Uzc fu realmente fatto proprio dalla Presidenza del Consiglio. Non per caso, nel settembre 1953 si richiedeva l'intervento diretto del Ministero dei Lavori pubblici per dare attuazione alla costruzione dei complessi ricreativi e abitativi previsti¹⁷. Quest'ultimo, pochi mesi dopo, si sarebbe dichiarato assolutamente convinto della necessità di «svolgere nei territori giuliani una attività edilizia diretta a neutralizzare le infiltrazioni slave»; ciononostante, per il momento avrebbe sospeso ogni iniziativa con una motivazione di natura prettamente formale, e cioè l'impossibilità per lo stato di accollarsi un programma ingente di costruzioni in zone ancora sottratte alla sovranità nazionale¹⁸. Com'è noto, simili progetti sarebbero stati in tal modo presi in carico dall'amministrazione italiana dopo l'ottobre 1954¹⁹.

A conclusione dell'analisi, è fin troppo agevole cogliere la prospettiva perfettamente schmittiana di guerra civile sottesa agli opposti punti di vista nazionali coinvolti nel confronto, ai loro linguaggi e immaginari, secondo una linea interpretativa già proficuamente adottata dalla storiografia²⁰.

Un'inesorabile dialettica amico-nemico è infatti il tipico terreno su cui ha affondato le radici la logica esclusiva e intrinsecamente non-plurale dei nazionalismi novecenteschi: una logica in forza della quale l'altro è stato regolarmente dipinto non solo come un irriducibile avversario, ma come un «intruso» infiltratosi nel «proprio» territorio etnico senza possedere i titoli di legittimità storica per abitarlo²¹.

3. *Le operazioni di controspionaggio a danno dei comunisti*

Parallelamente l'Uzc – tramite l'azione a Trieste della Legazione italiana, poi dell'Ufficio del consigliere politico e infine della Questura²² – si concentrava anche su campi di interesse compiutamente spionistici e di intelligence, trasformandosi così in un attore partecipe e attivo della Guerra fredda nel teatro operativo dell'Adriatico orientale²³.

Grazie al fermo, dovuto talvolta a circostanze casuali, di informatori e agenti dei servizi di sicurezza jugoslavi debitamente interrogati, la documentazione dell'Uzc è in grado di offrire un vario e interessante materiale – i cui contenuti andrebbero ovviamente confermati da fonti di prima mano – sul posizionamento geografico, le tecniche di addestramento e di indottrinamento ideologico messe in atto nei campi di reclutamento dell'Udba, la polizia politica del regime jugoslavo²⁴. D'altra parte gli informatori italiani erano perfettamente a conoscenza che la formazione degli agenti nemici non avveniva sempre e solo in appositi centri di raccolta ma anche sotto mentite spoglie. Era questo il caso delle finte villeggiature sportive organizzate dall'Unione delle società di educazione fisica (un sodalizio di ispirazione titoi-sta), le quali nascondevano in realtà corsi di addestramento per attivisti e dirigenti politici del comunismo jugoslavo²⁵.

Operazioni di controspionaggio, spesso e volentieri coronate da successo, venivano condotte con speciale assiduità nei confronti delle strutture clandestine del Partito comunista: attraverso di esse si riuscivano a ottenere e quindi a trasmettere alla Presidenza del Consiglio e al Ministero degli Esteri rilevanti informazioni sull'attività di intelligence

svolta dall'Unione sovietica in Italia. Nel corso di una di tali operazioni, fu scoperta nel dettaglio una rete di informatori coordinata dal Partito comunista del Tlt (Pcslt) – allora guidato da Vittorio Vidali²⁶ – in contatto con l'ambasciata dell'Urss in Italia, per conto della quale venivano raccolti dati di carattere militare estremamente sensibili concernenti l'area della frontiera orientale. Si apprende in questo modo come uno dei principali agenti della rete – identificato con nome e cognome e ogni altro possibile dato anagrafico, subentrato in sostituzione di un altro agente precedentemente intercettato dal controspionaggio italiano e arrestato – compilasse a cadenza bisettimanale informative e rapporti che venivano trasmessi a Roma da un corriere segreto. Tali documenti illustravano nei particolari sia le dotazioni, sia le dislocazioni di armamento tra i diversi reparti italiani collocati nel Friuli e nel Goriziano²⁷.

Una seconda base documentaria permette di ricostruire l'attività di un «centro di informazioni militari per l'Ambasciata sovietica» denominato T1, con sede a Opicina (un sobborgo carsico nei pressi di Trieste); più precisamente, nella medesima villa di proprietà di un noto iscritto al partito nella quale veniva regolarmente ospitato Togliatti durante le sue visite nel capoluogo giuliano²⁸. Dal centro T1 dipendevano due cosiddette «zone informative»: la decima, operante in tutte le Tre Venezie, e la undicesima che aveva base in Slovenia. Corrieri quotidiani partivano per Roma quasi sempre con il treno direttissimo della sera. Giunto nella capitale, il corriere aveva istruzione di telefonare a un numero e attendere nella Stazione Termini, dove di lì a poco sarebbe stato raggiunto da un funzionario dell'ambasciata incaricato di recapitare il materiale in via Nomentana 116²⁹. La rete, stando alle informazioni in possesso dell'Uzc, faceva capo a un certo maggiore Kaslakov, *attaché* militare dell'ambasciata. Tramite uno di questi scambi furono inoltrati da Trieste a Mosca, via Roma, un fotogramma dell'aeroporto militare di Istrana, provincia di Treviso, completo di descrittive di edifici e velivoli; una ricostruzione fotografica della base aerea di Aviano; una descrizione dell'armamento in dotazione al 132° Reggimento di artiglieria della Divisione Ariete

di stanza a Pordenone. Di rimando, l'ambasciata sovietica premeva perché fossero fornite informazioni sull'organico delle truppe statunitensi acquisite a Vicenza e Verona, sull'identità del nuovo comandante della 1° Divisione jugoslava *Postumia* e sulle caratteristiche tecniche degli aerei a reazione F84 della base militare di Polje³⁰.

Ma l'azione di intelligence dei poteri italiani aiuta a illuminare anche alcuni aspetti, non secondari, della circoscritta guerra fredda che si giocò all'interno del campo comunista tra l'Urss e la Jugoslavia di Tito. Come sappiamo, a fronte delle letture autoassolutorie e fortemente riduzioniste elaborate all'interno del Pci, nuove ricerche hanno messo in luce gli ingenti sforzi organizzativi ed economici, oltre che la convinzione ideologica, riversati dal partito di Togliatti nella lotta del Cominform contro Tito³¹. Un quadro all'interno del quale al Pctlt, dal 1948 saldamente nelle mani di Vittorio Vidali, spettava un ruolo di primo piano di gestione e coordinamento logistico³².

Nel 1955, un fiduciario della Questura triestina riusciva a sottrarre dalle casseforti della segreteria del Pctlt un plico di fogli dattiloscritti risalenti al periodo settembre 1953-gennaio 1955. Erano niente di meno che le delibere di un cosiddetto Comitato speciale di controllo, attivato dal partito con finalità di sorveglianza interna e di scontro con il titismo. Il destinatario delle risoluzioni era il Centro di sorveglianza autonomo, un organismo formatosi in seno al Comitato di sorveglianza rivoluzionaria previsto dallo statuto del Pctlt in casi di emergenza al posto dell'ordinaria Commissione quadri; dal vertice le informazioni filtravano poi ai centri sezionali creatisi attorno ai normali referenti quadri nelle singole sezioni di partito. Le delibere venivano distribuite anche alla rete informativa denominata *Istra*, formata da circa trecento elementi sparsi in Jugoslavia e connessi tra loro e con Trieste da una stazione radio-telegrafica localizzata vicino a Capodistria. La rete funzionava grazie a un corpo speciale di guide e corrieri operanti fra Trieste e l'Istria, e fra Trieste e il resto d'Italia: in specie verso Milano, dove il locale Pc era collegato con quello triestino da un flusso ordinario di corrieri sostituiti per misura precauzionale ogni quindici

giorni. Corrieri e dirigenti erano a loro volta tenuti sotto sorveglianza dal Nucleo protezione passaggi, costituito per salvaguardare i collegamenti e gli scambi con l'Istria, l'Austria e la Cecoslovacchia. Oltre a Milano, centri di sorveglianza erano aperti anche a Pola, Fiume, Terni, Chioggia. Quello milanese, tuttavia, insieme con il triestino era senz'altro il più importante a livello strategico; diretto da Davide Lajolo, a esso il Centro di Trieste recapitava ogni mese dettagliate relazioni sull'attività politica, sindacale, finanziaria, militare condotta in funzione antijugoslava. Spesso Lajolo effettuava personalmente ispezioni a Trieste e in varie località dell'Istria. I documenti e i verbali del Centro triestino venivano conservati nell'abitazione privata del segretario generale (cioè Vidali) oppure, a periodi alterni, nella cassaforte della sede centrale del partito a Trieste: la stessa a cui poté avere accesso il fiduciario della Questura. Attraverso la sottrazione indebita di queste carte eseguita per conto dell'Uzc veniva rivelata anche l'esistenza di un Comitato centrale ristretto, una sorta di *Politbjuro* composto dai dirigenti più influenti del partito: oltre a Vidali, Giuseppe Pogassi, Maria Bernetich, Alessandro Destradi, Laura Weiss. A fianco dell'ordinaria – per dir così – attività di spionaggio, sedizione e sabotaggio esplicita nei confronti delle strutture del regime di Tito, le delibere del Comitato speciale di controllo documentano un traffico di armi destinate alle cellule cominformiste sul territorio jugoslavo, sviluppatosi nella primavera del 1954 tra le due coste dell'Adriatico a bordo di pescherecci di San Benedetto del Tronto³³.

Depone a favore della forte attendibilità del materiale l'identità del fiduciario, di cui le fonti palesano le generalità: corrispondono a quelle di uno stretto e fidato collaboratore di Vidali, impiegato come funzionario presso la Commissione quadri del partito³⁴. Dalle informative inviate alla Questura di Trieste, e tramite questa all'Uzc, entriamo a conoscenza di una miriade di informazioni di enorme interesse relative alla vita del Pclt dalla metà degli anni Cinquanta alla metà dei Sessanta: infatti, la grandissima maggioranza delle riunioni del Comitato centrale e – circostanza ancor più preziosa – del Direttivo ristretto erano verbalizzate dettagliatamente dal

fiduciario e riassunte praticamente in tempo reale a beneficio degli uffici della Polizia. In tal modo riusciamo a penetrare, ben più di quanto sia consentito dai fondi archivistici del Pci e dell'archivio privato di Vidali³⁵, la realtà delle agitate relazioni tra il Pctlt e la Direzione del Pci, nonché la linea seguita dal segretario triestino in una fase molto delicata del dopoguerra: quella che vede la chiusura della pluriennale vertenza adriatica tra l'Italia e la Jugoslavia, la riconciliazione tra il regime di Belgrado e l'Urss post-staliniana, l'avvio della destalinizzazione con i suoi molteplici contraccolpi nella sfera di influenza sovietica e non solo³⁶.

Queste fonti ci restituiscono così un Vidali profondamente turbato sia per il reintegro di Trieste nello stato italiano, sia per il riavvicinamento intrapreso da Chrusčëv verso Tito: due eventi che in maniera diversa potevano mettere in serio repentaglio la posizione del segretario triestino. Il primo, relegandolo dal comando di un partito autonomo al ruolo di dirigente periferico del Pci; il secondo rappresentando una colossale smentita della linea antijugoslava su cui egli aveva fondato il suo netto predominio tra le file del comunismo giuliano. La clamorosa protesta pubblica inscenata da Vidali nel maggio 1955 contro le parole di pentimento pronunciate da Chrusčëv a Belgrado³⁷ (al cospetto di un compiaciutissimo Tito) è correttamente interpretata dalle fonti di informazione italiane come una sua «riaffermazione di indipendenza sia nei confronti di Tito che del nuovo indirizzo della politica sovietica»; ma si trattò di una ribellione anche nei confronti del Pci, disponibile a negoziare con i titoisti una riappacificazione dentro il partito triestino e lesta a mandare in avanscoperta i suoi emissari, subito individuati ed espulsi da Vidali con una fulminea purga nell'ottobre 1955. A questo punto si scatenò contro di lui una violenta campagna da parte jugoslava con l'obiettivo di liquidarlo definitivamente: la posta in gioco era la possibilità concreta per Belgrado di riconquistare l'egemonia del movimento comunista a Trieste perduta nel 1948, il che avrebbe significato infilare un piede nella porta della città appena restituita all'Italia. Un orientamento che gli stessi sovietici, desiderosi di marcare il più possibile le distanze dalla gestione della politica estera

di Molotov, osservavano con favore³⁸.

«Se il PctIt dovesse sfaldarsi [...] se ne avvantaggerebbe il gruppo sloveno», constatava con preoccupazione Silvio Innocenti³⁹. Da questo punto di vista gli interessi italiani coincidevano insolitamente con quelli di Vidali, la cui politica antijugoslava destava il vivo apprezzamento degli apparati di sicurezza romani, così infatuati della sua energica leadership da scorgervi un filo di patriottismo mazziniano. «Solo Vidali può – scriveva ancora Innocenti – efficacemente contrastare le direttive del Pci e far valere le pretese autonomistiche del partito»⁴⁰. Direttive che sempre più scopertamente miravano alla creazione di una federazione triestina del Pci, entro la quale consentire lo sviluppo e contemperare quattro diverse correnti: la titoista, la italiana comunista, la italiana socialista e l'indipendentista, in obbedienza allo schema delle cosiddette vie pacifiche al socialismo abbracciato con entusiasmo da Chruščëv⁴¹. Inoltre, all'Uzc non sfuggivano il peso e l'ampiezza delle protezioni di cui Vidali poteva godere a Mosca negli ambienti, disorientati ma certo non sconfitti, legati all'ortodossia stalinista: nei corridoi della Presidenza del Consiglio si vociferava che occupasse, nella scala gerarchica del comunismo internazionale, una posizione superiore a Togliatti⁴². Comunque sia il vecchio giaguaro – questo l'ultimo soprannome del leader triestino – riuscirà nell'impresa di resistere agli attacchi concentrici provenienti da Roma e Belgrado: restando in sella come segretario del PctIt, garantirà ancora per qualche tempo la sopravvivenza di quel singolare avamposto sovietico sul mare Adriatico, incuneato dalla fine della guerra tra due partiti comunisti ora fratelli ora nemici.

4. *L'indipendentismo: «seconda trincea» dello jugoslavismo?*

La prospettiva – valutata dalla Direzione nazionale del Pci su impulso sovietico e in accordo con Belgrado, captata dagli informatori romani – di intercettare il riflusso dello scontento indipendentista dandogli dignità di corrente in un riformato partito comunista a Trieste, non può sorprendere

se si considera il forte vincolo esistente già prima tra i movimenti facenti capo all'indipendentismo e il regime jugoslavo. È una constatazione che nasce spontaneamente se si vuole prestar fede alla documentazione prodotta sia dall'Uzc, sia dagli ambienti investigativi dei ministeri degli Interni e degli Esteri (Direzione generale Affari riservati, IV Ufficio ecc.)⁴³. Di più: si può affermare che per l'intelligence italiana quel vincolo – in altri e schietti termini: la dipendenza diretta da Belgrado sul terreno finanziario e politico – è un tratto connaturato al fenomeno indipendentista sin dalle origini. Si può prendere a campione quanto affermato da un rapporto urgentissimo stilato da Palazzo Chigi nel settembre 1948:

L'attività del Fronte per l'indipendenza del libero Stato giuliano [...] appare sproporzionata al suo scarso seguito in Trieste e rivela la disponibilità di più larghi mezzi. Deve perciò ritenersi che, più ancora che per il passato, esso sia uno strumento della politica di Belgrado e che da Belgrado riceva delle sovvenzioni per attuare degli obiettivi (nomina del Governatore e, quindi, entrata in vigore dello statuto del Tlt); e per ovviare alla diminuita efficienza, ai fini degli interessi jugoslavi, del Partito comunista del Territorio Libero e dell'Uais, profondamente minati dall'interno contrasto susseguito alla dichiarazione del Cominform⁴⁴.

Questo era anche il senso delle parole del sottosegretario Andreotti quando definiva l'indipendentismo «quanto mai pericoloso per l'astuta ipocrisia con cui mascherà il suo atteggiamento»⁴⁵: la subordinazione agli interessi dello stato jugoslavo era celata dietro a una politica bi-fronte, basata sul tentativo di solleticare l'elettorato triestino sia nei suoi spezzoni progressisti sia nelle frange reazionarie dedite alla *laudatio temporis acti* della Casa d'Asburgo. Un movimento tanto più ambiguo e inquietante, agli occhi dell'Uzc, una volta ben delineati i profili, politici e privati, di alcuni dei suoi leader più in vista. Di Teodoro Sporer, per esempio, si ricordava la condanna a cinque anni di carcere «per furto ai Magazzini generali presso cui era impiegato», da cui l'impossibilità a candidarsi alle elezioni del 1949 e del 1952 (ufficialmente la stampa indipendentista adduceva invece imprecisati motivi procedurali); di Mario Stocca,

infine, non si dimenticavano le fortune durante il Ventennio fascista (consigliere comunale, insignito dell'onorificenza di cavaliere della Corona d'Italia ecc.)⁴⁶.

Inizialmente il movimento indipendentista – che propugnava apertamente l'applicazione integrale del Trattato di pace, mediante la creazione del Territorio libero di Trieste e l'introduzione del regime di porto franco – godette del sostegno dello stesso Governo militare alleato: l'indipendentismo, infatti, poteva giocare da fattore di consenso e di lealtà nei confronti del modello di *direct rule* (rigida centralizzazione del potere) che gli angloamericani stavano cercando di impiantare nell'area giuliana, analogamente agli interventi sperimentati al contempo in Germania e Giappone⁴⁷. L'introduzione del porto franco tra le misure previste dal Trattato di pace presupponeva una riattivazione dei legami tra Trieste e l'hinterland danubiano del tutto impraticabile nell'Europa bipolare della Guerra fredda; si trattava quindi di uno strumento nato morto, rispondente a logiche geopolitiche e di sviluppo proprie a quel *mondo di ieri* sprofondato definitivamente nel 1918. Come ha osservato acutamente Cattaruzza, proprio questo «clamoroso errore di valutazione» circa le potenzialità strategiche di Trieste e del suo porto nel post-1945 può aver indotto gli angloamericani ad agire con tanta fermezza per mantenere la città nella sfera d'influenza occidentale⁴⁸; di certo fu l'equivoco che alimentò allora e per anni a venire una cultura politica municipalista che nella nostalgia e nel vittimismo, accanto alla sincera ripulsa delle ideologie nazionaliste, avrebbe trovato i suoi ingredienti essenziali⁴⁹.

Secondo le analisi dell'intelligence italiana coordinata dall'Uzc, le formazioni politiche che si ispiravano all'ideale indipendentista agirono in funzione degli interessi jugoslavi lungo l'intera loro parabola: la stretta del controllo di Belgrado si sarebbe fatta però particolarmente decisa dopo il 1948, per controbilanciare l'estromissione subita dagli jugoslavi dalla guida del comunismo locale, e poco prima della firma del Memorandum di Londra, per preparare la riconquista delle posizioni perdute all'interno del Pctlt. Fu allora che il periodico «Trieste-Sera», per importanza il se-

condo organo di informazione dell'indipendentismo dietro al «Corriere di Trieste», fu venduto al Partito comunista filo-titoista della città per un milione di lire, fungendo così ancora più espressamente da cassa di risonanza delle posizioni jugoslave. La trattativa sarebbe stata portata avanti direttamente da Sporer e Branko Babič, leader del comunismo filojugoslavo a Trieste⁵⁰.

Nel medesimo contesto si inserisce un'eloquente vicenda che possiamo ricostruire attraverso i resoconti redatti dal consigliere politico italiano Diego de Castro. L'accentuarsi del controllo sull'indipendentismo triestino da parte di Belgrado nel 1953 provocò l'allontanamento dalla direzione del «Corriere di Trieste» di Carolus Cergoly, assai sfaccettata figura di intellettuale e scrittore che aveva guidato il giornale dalla sua fondazione. Per reagire al torto inflitto dagli jugoslavi, Cergoly in sostanza propose a de Castro di sollecitare presso il Ministero degli Esteri italiano la creazione di un «nuovo gruppo indipendentista che verrebbe a costituire per noi la seconda “trincea” come l'attuale indipendentismo è la seconda trincea per gli slavi»: in altre parole, un altro movimento «civetta» questa volta ai servizi non di Belgrado ma di Roma. Dopo qualche esitazione – l'attribuita manovrabilità e ricattabilità di Cergoly appariva un elemento assai allettante – la risposta sarebbe stata di rifiuto: soprattutto, e alquanto ironicamente, per timore del successo che l'iniziativa avrebbe potuto mietere tra un elettorato triestino che si sapeva deluso dal primo impatto con il ritorno dell'amministrazione italiana⁵¹.

È chiaro che a questo punto s'impone sull'argomento un esame incrociato con le fonti di derivazione jugoslava, per appurare la veridicità di un legame di dipendenza che – qualora confermato nelle preponderanti dimensioni suggerite dalle carte dell'Uzc – ridurrebbe il fenomeno dell'indipendentismo politico a un puro e semplice imbroglio.

¹ Per un'introduzione si vedano i saggi in R. Pupo (a cura di), *Uzc*.

Ufficio zone di confine, in «Qualestoria», 2, 2010.

² I. Banac, *With Stalin Against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, Ithaca 1988; L. Gibjanskij, *Mosca-Belgrado: uno scisma da ripensare. Il conflitto sovietico-jugoslavo del 1948: cause, modalità, conseguenze*, in «Ventunesimo secolo», 1, 2002; J. Perovic, *The Tito-Stalin Split: A Reassessment in Light of New Evidence*, in «Journal of Cold War Studies», vol. 9, 2, 2007.

³ L'interpretazione più penetrante del retroterra psico-ideologico su cui è maturata la categoria di slavo-comunismo nella cultura della destra radicale è a mio avviso quella di F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino 1999.

⁴ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna 2007, cap. VIII; G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Milano 2004, cap. II; R. Pupo, *Le elezioni amministrative del 1949 a Trieste. Contesto internazionale ed articolazioni del «Fronte italiano»*, in «Quaderni del Centro studi economico-politici Ezio Vanoni», 14, 1980.

⁵ Per una visione d'insieme della problematica costituita dallo «sguardo» proprio delle agenzie di sorveglianza e sicurezza nel Novecento e in particolare nella Guerra fredda, si vedano i saggi raccolti in P. Ferrari e A. Massignani (a cura di), *Conoscere il nemico. Apparati di intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea*, Milano 2010, da cui sin dal titolo il mio contributo trae spunto.

⁶ Si veda G. Valdevit, *I comunisti italiani e Trieste fra guerra e dopoguerra. Un rapporto disturbato*, in G. Valdevit, *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Gorizia 1999; P. Karlsen,

Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955, Gorizia 2010.

⁷ Cfr. a esempio: Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 5, vol. I, f. 1, Attività sportive slavo-comuniste che fanno capo all'Uais, Attività economico-commerciali dell'avversario, 1947.

⁸ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 90, vol. II, f. Corridoio Trieste-Monfalcone - insediamenti sloveni, 22 dicembre 1953.

⁹ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 90, vol. II, f. Corridoio Trieste-Monfalcone - insediamenti sloveni, 22 dicembre 1953.

¹⁰ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 90, vol. II, f. Corridoio Trieste-Monfalcone - insediamenti sloveni, 22 dicembre 1953.

¹¹ Vale la pena notare di sfuggita l'incidenza dello schema città-campagna e dei suoi stereotipi in questa osservazione. Sul tema, cfr. R. Pupo, *Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche*, in «Contemporanea», 2, 2009; M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*, in «Contemporanea», 4, 2008.

¹² Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 90, vol. II, f. Corridoio Trieste-Monfalcone.

¹³ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 90, f. 543, Andreotti a Innocenti, 5 gennaio 1953.

¹⁴ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 90, vol. II, f. Corridoio Trieste-Monfalcone, allegato n. 7, 6 luglio 1953.

¹⁵ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 90, vol. II, f., Promemoria del Direttore superiore dell'Amministrazione G.A. Vitelli, 19 febbraio 1953.

¹⁶ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 90, f. Campagna nazionalista slovena a Trieste, 15 luglio 1953.

¹⁷ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 90, f. Campagna nazionalista slovena a Trieste, Lettera riservata della Presidenza del Consiglio dei ministri (Uzc) al Ministero dei Lavori pubblici, 25 settembre 1953.

¹⁸ Pcm, Uzc, sez. II, b. 90, f. Campagna nazionalista slovena a Trieste, Lettera riservata del Ministero dei Lavori pubblici alla Presidenza del Consiglio dei ministri, 22 gennaio 1954.

¹⁹ S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine 2004.

²⁰ Sulle categorie di amico-nemico in politologia il riferimento classico è C. Schmitt, *Il concetto di «politico»*, in C. Schmitt, *Le categorie del «politico»* (1932), Bologna 1982, pp. 87-208. Sul mito – di lunga durata – del nemico interno nell'Italia post Grande guerra, E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna 1996, pp. 116-123.

²¹ Sono problematiche trasversali a più scienze sociali, analizzate acutamente nei lavori di M. Cattaruzza: cfr. *Il confine orientale*, cit. (in particolare pp. 108, 188 e *passim*) e M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale*, Soveria Mannelli 2003.

²² Per un approfondimento dei canali di collegamento istituzionali tra centro e periferia, A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Trieste 2011; R. Spazzali, *Radio Venezia Giulia. Informazione, propaganda e intelligence nella guerra fredda adriatica (1945-1954)*, Gorizia 2013. Utili notizie anche in S. Maranzana, *Le armi*

per Trieste Italiana, Trieste 2003.

²³ Sui risvolti spionistici della Guerra fredda che hanno coinvolto lo scacchiere mediterraneo e l'Italia in particolare, cfr. G. Fasanella, G. Pellegrino e C. Sestieri, *Segreto di stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino 2000; D. Ganser, *Gli eserciti segreti della Nato. Operazione Gladio e terrorismo nell'Europa occidentale*, Roma 2005; G. Donno, *La Gladio Rossa del Pci (1945-1967)*, Soveria Mannelli 2001; Ch. Andrew e V. Mitrokhin, *L'archivio Mitrokhin. Le attività segrete del Kgb in Occidente*, Milano 2007.

²⁴ Si veda per esempio Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 17, f. 154, Udba in Italia, dicembre 1951. Udba è l'acronimo di *Uprava državne bezbednosti/sigurnosti/varnosti*. Si tratta dell'evoluzione dell'Ozna: cfr. W. Klinger, *Il terrore del popolo. Storia dell'Ozna, la polizia politica di Tito*, Trieste 2011; J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino 1993.

²⁵ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 17, b. 4, Corsi per propagandisti titini, settembre 1952.

²⁶ Si veda ora P. Karlsen, *Vittorio Vidali: per una biografia del Novecento. Stato delle conoscenze e problemi metodologici*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 25, 2012.

²⁷ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 83, vol. I, Organizzazione clandestina del Pctt, febbraio 1956.

²⁸ Nella stessa villa di Marcello Giovannini, Togliatti fu trasportato d'urgenza in occasione del malore che lo colse durante il comizio allo stadio di Valmaura il 1° maggio 1955: cfr. M. Spallone, *Vent'anni con*

Togliatti, Milano 1976, pp. 135-136.

²⁹ Il grado di dettaglio delle informazioni arrivava al punto di indicare anche l'ufficio – «primo piano, seconda stanza a destra» – preposto alla raccolta e allo smistamento dei rapporti inviati da Trieste.

³⁰ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 83, vol. I, Organizzazione clandestina del Pctt, marzo 1956.

³¹ La conoscenza della dimensione dell'impegno del Pci contro il regime di Tito è emersa grazie alla pubblicazione di fonti conservate negli archivi sovietici a partire dagli anni Novanta: si veda l'importante documentazione in F. Gori e S. Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca: l'Urss, il Cominform, il Pci 1943-1951*, Roma 1998. Successivamente si sono aggiunti nuovi lavori che hanno illuminato ancora più diffusamente il tema grazie a un utilizzo sistematico delle fonti dell'archivio del Pci conservate presso la Fondazione Gramsci: cfr. M. Zuccari, *Il dito sulla piaga. Togliatti e il Pci nella rottura fra Stalin e Tito*, Milano 2008. Decisamente attendibile anche la ricostruzione, fondata parte su documentazione inedita parte su una stimolante memorialistica, presentata nel trascurato M. Caprara, *Lavoro riservato. I cassette segreti del Pci*, Milano 1997, pp. 95 ss.

³² Fag, Apc, Fondo Mosca, Segreteria, 4 febbraio 1955, allegati: *Relazione sul lavoro in Jugoslavia*, autore Antonio Cicalini, 20 gennaio 1955, b. 202, mf. 117. Su Antonio Cicalini, uno dei responsabili dei rapporti con il Cominform e dell'attività clandestina in Jugoslavia, si vedano le notizie in A. Bonelli, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume 1948-1956*, Trieste 1994, p. 78 e nel già citato M. Caprara, *Lavoro riservato*. Una

lettura d'insieme in P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., cap. III.

³³ ACS, Mi, Gab, Partiti politici 1944-1966, bb. 23-24, f. 1608/85, Pctt/Pci 1955-1966, Organizzazioni clandestine del Pctt, dicembre 1955.

³⁴ Acs, Mi, Gab, Partiti politici 1944-1966, bb. 23-24, f. 1608/85, Pctt/Pci 1955-1966, Organizzazioni clandestine del Pctt, febbraio 1956.

³⁵ Entrambi consultabili alla Fondazione Antonio Gramsci, Roma.

³⁶ A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione sovietica. 1945-1991*, Bologna 2008, cap. IV; F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino 2009, pp. 103 ss.; V.M. Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill 2009, pp. 100-102.

³⁷ V. Vidali, *La dichiarazione del comp. Kruscev ed i comunisti triestini*, in «Il Lavoratore», 30 maggio 1955.

³⁸ Central Committee Plenum of the Cpsu Ninth Session, *N.A. Bulganin Address*, 9 July 1955, History and Public Policy Program Digital Archive, TsKhSD f. 2 op. 1 d. 173 ll. 76; S. Rajak, *The Tito-Khrushchev Correspondence, 1954*, in «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington D.C., 12-13, 2001.

³⁹ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 83, vol. I, f. Organizzazione clandestina del Pctt, *Attività Pctt*, giugno 1955.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 83, vol. I, f. Organizzazione clandestina del Pctt, *Attività Pctt*, 12 marzo 1956 e 16 marzo 1956. Cfr. S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino 2012, pp. 266-269.

⁴² Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 83, vol. I, f. Organizzazione clandestina del Pctt, giugno 1955, cit.

⁴³ Si vedano gli incartamenti racchiusi in Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 25, vol. II, f. Elementi polizia civile di sentimenti indipendentisti e antiitaliani; b. 33, vol. I, f. Movimento autonomo giuliano; b. 6, vol. II, f. Movimento indipendentista – Unione triestina; sez. IV, b. 19, f. Movimento indipendentista filo italiano. Per una documentata panoramica sulle articolazioni dei servizi italiani, G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence nel XXI secolo*, Milano 2010.

⁴⁴ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 25, vol. II, f. Movimento indipendentista – Unione triestina, 8 settembre 1948.

⁴⁵ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 25, vol. II, Andreotti al sen. Corbellini, 26 agosto 1949.

⁴⁶ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 25, vol. II, Morte di Teodoro Sporer, segretario generale del Fronte dell'indipendenza, 14 agosto 1953; In ordine al «Blocco Triestino», 27 dicembre 1952.

⁴⁷ In contesti nei quali, cioè, si riteneva che gli assetti democratici della società dovessero essere costruiti da zero e in forma sistematicamente protetta. Cfr. G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954: politica internazionale e contesto locale*, Milano 1986, pp. 112-116.

⁴⁸ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 306.

⁴⁹ A tutt'oggi manca una sintesi che tratteggi la storia dell'indipendentismo triestino, analizzandone nel dettaglio la proposta politica, i tratti antropologico-identitari dell'elettorato, la composizione socio-economica dei dirigenti e degli iscritti. Nell'attesa, si veda il parziale A. Grassi, *Il*

«Corriere di Trieste» tra propaganda e realtà. Un'interpretazione dell'indipendentismo nel territorio libero, Trieste 2009. Per un'introduzione da un punto di vista letterario a uno stato d'animo e a una mentalità tipici dell'indipendentismo triestino, cfr. C.L. Cergoly, *Il complesso dell'imperatore*, Milano 1979 e F. Fölkel e C.L. Cergoly, *Trieste provincia imperiale. Splendore e tramonto del porto degli Asburgo*, Milano 1983.

⁵⁰ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 25, vol. II, f. Movimento indipendentista – Unione triestina, In ordine al «Blocco Triestino», 27 dicembre 1952.

⁵¹ Pcm, Uzc, sez. II - Trieste, b. 25, vol. II, De Castro al Ministero degli Esteri e all'Uzc, 15 luglio 1953; Zoppi a De Castro, 28 agosto 1953; Andreotti a De Castro, 26 agosto 1953; De Castro a S.E. l'Ambasciatore Conte Vittorio Zoppi, 21 agosto 1953.